



Citation: M. Omizzolo, P. Sodano (2020) La condizione dei Rom (RSC) in Italia tra processi di discriminazione, esclusione e segregazione lavorativa. *Società Mutamento Politica* 11(21): 101-112. doi: 10.13128/smp-11947

Copyright: © 2020 M. Omizzolo, P. Sodano. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

La condizione dei Rom (RSC) in Italia tra processi di discriminazione, esclusione e segregazione lavorativa

MARCO OMIZZOLO, PINA SODANO¹

Abstract. The essay summarizes the data collected in a research, which is still in progress, conducted by the Tempi Moderni study centre on the condition of the Rom communities in Italy. It is based on two fundamental theses. First of all, on the fact that the system of inequalities experienced by Rom people is multidimensional. These dimensions influence each other on a material level and turn the relationship between cause and effect, legitimising widespread prejudice and discrimination against the Rom community. These prejudices are reconstructed also from a historical point of view, and the essay focuses mainly on employment and housing inequality. The second thesis analyzes the system of complex disparities affecting Rom communities within the system of inequalities and discriminations typical of Italian and global society. Inequality, poverty and work segregation are therefore the consequences of political choices aimed at marginalizing the numerous Rom communities and legitimizing widespread and dangerous commonplaces and prejudices.

Keywords. Rom community, inequality, discrimination, Rom camp, segregation.

INTRODUZIONE ALLA QUESTIONE ROM IN ITALIA

Le comunità Rom sono diffuse in Italia in modo estremamente variegato². Non è possibile, almeno nel saggio che qui si presenta, ripercorrere nel dettaglio la storia della loro presenza, radicamento e articolazione nel territorio nazionale. È però possibile comprendere alcune loro caratteristiche prevalenti

¹ Gli autori hanno progettato e discusso l'intero impianto del lavoro. Per la stesura finale, i paragrafi *Introduzione alla questione Rom in Italia* e *Le condizioni di lavoro dei Rom in Italia* sono stati scritti da Marco Omizzolo; i paragrafi *Quando nasce e come si consolida la questione Rom in Italia* e *La condizione alloggiativa dei Rom: politiche dei "campi" e approccio concentrazionario* sono stati scritti da Pina Sodano. Le conclusioni sono state scritte da entrambi gli autori.

² La questione definitoria, che rimanda direttamente a "chi sono i Rom" in Italia, è molto dibattuta e questo saggio non entra nel merito della relativa riflessione. Si può però affermare che per "comunità Rom" si intendono, in sintesi, gruppi e sottogruppi molto diversi dal punto di vista culturale, storico e religioso, il cui unico tratto comune, come afferma Piasere (1999), è consistito, forse, in una stigmatizzazione negativa. La stessa strategia nazionale di inclusione, presentata il 24 febbraio 2012 in attuazione della Comunicazione della Commissione dell'Unione Europea n.173 del 4 aprile 2011, fa riferimento a Rom, Sinti e Caminanti (RSC). In merito, si possono citare gli studi di Piasere (1999), di Liégeois (1995), di Amiotti e Rosina (2007) e di Fings (2018).

e sintetizzarle, sia pure a partire dalla ricerca condotta su comunità Rom specifiche come quelle presenti nel Comune di Milano, di Cremona, di Roma, di Latina, di Reggio Calabria e di Napoli. L'analisi che qui si propone, sia pure in sintesi, deriva da una ricerca ancora in corso, condotta dall'associazione Tempi Moderni che prevede una ricognizione delle principali inchieste e ricerche accademiche, istituzionali e associative, sinora prodotte e la conduzione di indagini da parte di istituti di ricerca e università che hanno operato direttamente sul campo e nello specifico nei campi Rom di città di grandi, medie e piccole dimensioni equamente individuate al Nord, Centro e Sud Italia. Le interviste sono semi-standardizzate³ e inserite in un approccio costantemente aperto tra ricercatore e intervistato così da cogliere ogni aspetto possibile del tema che si vuole indagare. Le indagini sul campo, iniziate ad ottobre del 2019, vedono l'impegno di 12 ricercatori e ricercatrici accompagnati da due fotografi, e sono ancora in corso. Sono state sinora raccolte 355 interviste, di cui 156 già elaborate. Queste ultime sono già in grado di restituire i primi rilievi qualitativi, e in parte quantitativi, utili per aggiornare la comprensione della condizione socio-economica delle varie comunità Rom in Italia e degli eventuali processi di discriminazione, esclusione sociale e segregazione lavorativa a cui sono esposte.

In premessa, inoltre, secondo una prima ricognizione della presenza e articolazione delle varie comunità Rom italiane, si può affermare, con ragionevole approssimazione, che circa la metà dei loro componenti (il 56% delle interviste sinora condotte) dispone della cittadinanza italiana, sebbene circa l'85% degli intervistati abbia anche dichiarato di avere parenti in linea diretta originari di altri paesi europei e in particolare dei paesi dell'Est. L'altra metà circa degli intervistati proviene, invece, direttamente dai Balcani, dalla Romania e dalla Bulgaria. Risulta inoltre che circa due terzi dei Rom originari dell'ex-Jugoslavia sono nati in Italia, ma non sono riconosciuti come cittadini italiani. Si consideri che questa articolata "presenza

di presenze Rom" ha concorso a convalidare la tesi, fuorviante come si avrà modo di argomentare, per cui trattato culturale centrale dei Rom sarebbe il nomadismo. Si tratta di una tesi storicamente affermata e assai radicata in Italia, al punto che lo stesso Stato italiano ha affermato, dinnanzi al *Committee on the Elimination of Racial Discrimination* (CERD), nel marzo del 1999, che i Rom, essendo nomadi per natura, preferiscono stare nei campi (ERRC 2000). Tesi di questa natura, fondate su pregiudizi che rafforzano diffusi stereotipi e una legislazione orientata in favore della discriminazione ed emarginazione delle minoranze, concorrono a ingabbiare i Rom in micro-universi separati dalla società italiana, epicentro di forme diverse, e tutte gravi, di violazione dei diritti umani.

Sul piano giuridico si sono rilevate posizioni diverse. Nei diversi campi Rom nei quali si è sinora condotta la ricerca risultano presenti cittadini italiani e di altri Stati dell'Unione Europea (UE), cittadini non-UE, nati in Italia ma senza cittadinanza italiana, apolidi cioè nati in Stati non più esistenti e rifugiati⁴. Si tratta di una presenza caratterizzata, in genere, da forme pesanti d'emarginazione sociale e di povertà, oggetto di sistematiche discriminazioni e di razzismo anche istituzionale, che vanno rigorosamente analizzate all'interno di un ragionamento complessivo, capace di considerarne l'articolazione anche in relazione ai vari contesti territoriali⁵.

Il punto di partenza, a fondamento del ragionamento che qui si cercherà di sviluppare, prevede due tesi fondamentali. La prima tesi riguarda il fatto che sul sistema di disuguaglianze che vivono quotidianamente i Rom intervengono attivamente varie dimensioni, soprattutto quelle occupazionali e alloggiative, che si influenzano reciprocamente. Le interviste verificano un meccanismo circolare di retro-azione e di ribaltamento del rapporto tra causa ed effetto, quale fenomeno di mistificazione delle disuguaglianze rappresentate diffusamente nell'espressione ricorrente di un «è colpa loro». La combinazione di queste dimensioni, peraltro, contribuisce a formare una

³ L'intervista semi-standardizzata si è avvalsa di una traccia di base frutto delle competenze già sviluppate dai ricercatori e di un approfondito studio sulle principali ricerche nazionali ed internazionali. L'impianto dell'intervista semi-standardizzata ha previsto l'elaborazione degli argomenti generali esplorati sul campo, a partire dalla raccolta complessiva delle storie di vita dei soggetti intervistati, osservazione e rilievo, anche fotografico, delle relative condizioni abitative e lavorative, aspirazioni e problematiche denunciate. È stata lasciata libertà all'intervistatore di approfondire i temi trattati durante l'intervista tornando ripetutamente sugli stessi. Attraverso il grado di standardizzazione così sviluppato, sono state condotte interviste con domande (aperte) pre-formulate, somministrate agli intervistati selezionati nello stesso modo/ordine (alto grado), in altri casi sviluppate secondo una traccia (flessibile) di temi e sotto-temi che non hanno previsto domande predefinite. Nelle storie di vita (o interviste biografiche), come nel caso della ricerca si è riscontrato, il livello di standardizzazione adottato è risultato minimo.

⁴ Per apolidia si intende la condizione della persona priva di qualsiasi cittadinanza. Si tratta di una condizione di fatto sempre esistita. Si pensi al caso di un bambino che nasce da genitori il cui paese riconosce la cittadinanza solo a chi è nato sul proprio territorio. Se tale bambino nasce all'estero, non sarà cittadino in base alla legge dei genitori. Se invece il paese in cui il bambino nasce ha una disciplina sulla cittadinanza che non attribuisce la cittadinanza a chi nasce sul proprio territorio o l'attribuisce solo nel caso vengano rispettate ulteriori condizioni, quel bambino rischierà di essere apolide, cioè di non avere nessuno Stato che lo riconosca come proprio cittadino. Sotto questo profilo a concorrere, nel caso della comunità Rom, Sinti e Caminanti, alla formazione dello stato di apolide è il fatto che manca ancora il loro riconoscimento giuridico formale come minoranza titolare di diritti.

⁵ Si comprenderà nel corso della ricerca (ma non nel saggio) lo sviluppo di forme di devianza alcune delle quali hanno condotto all'organizzazione di sistemi criminali e di organizzazioni mafiose operanti in diversi territori (come Ostia e Latina).

delle ragioni che ha permesso, in alcuni specifici casi, di produrre e sviluppare sistemi criminali, a volte anche di stampo mafioso (Omizzolo 2016). La seconda tesi, invece, riguarda l'assunto per cui il sistema di disuguaglianze complesse che investe l'universo delle comunità Rom in Italia è parte integrante della struttura delle disuguaglianze e delle discriminazioni proprie della società sia italiana sia globale. Le comunità Rom italiane, infatti, non sono estranee all'organizzazione sociale del Paese ma vi sono pienamente inserite. Le disuguaglianze che colpiscono e caratterizzano queste comunità, dunque, non sono un sistema a sé, concluso all'interno di un perimetro geografico, sociale e culturale determinato, ma un sotto-insieme del sistema italiano e globale delle disuguaglianze storico-sociali del mondo moderno (Bihr, Pfeferkorn 2008; Gallino 2000; Perocco 2012), con il quale esse interagiscono costantemente e all'interno del quale esse si riproducono. Si tratta di un sistema combinato di disuguaglianze almeno per due ragioni. In primis, perché all'interno di ogni dimensione della loro vita sociale, si registrano forti disparità rispetto alla popolazione maggioritaria. Queste disparità sono immediatamente rilevabili già osservando le dimensioni e le caratteristiche dei luoghi di residenza di molte comunità Rom presenti su tutto il territorio nazionale, e ascoltando tesi e pregiudizi diffusi nei loro riguardi espressi da parte della popolazione italiana. In secondo luogo, poi, perché le dimensioni della disuguaglianza interagiscono tra loro attraverso una strettissima interdipendenza, costituendo un fattore accelerato di accumulazione e riproduzione di disuguaglianze che rafforza e diffonde stereotipi e pregiudizi nei loro confronti, cristallizzandone l'esclusione, l'emarginazione e un diffuso stato di povertà. È, dunque, un'interazione di disuguaglianze che produce ripetutamente nuove disuguaglianze o le cristallizza in un processo di consolidamento che vincola e comprime il complesso di diritti di cui la comunità Rom è titolare, a partire da quelli umani. Per questa ragione l'analisi sulla condizione dei Rom in Italia deve essere collocata all'interno del sistema disuguale della società di mercato e non come processo a se stante. L'analisi che dunque si propone, con a fondamento queste due tesi, è utile anche a superare pericolosi processi di autoassoluzione della società italiana nei confronti delle varie e diffuse forme di discriminazione e d'emarginazione operate nei confronti delle comunità Rom.

QUANDO NASCE E COME SI CONSOLIDA LA QUESTIONE ROM IN ITALIA

La questione Rom in Italia torna ad essere rilevante per il sistema sociale, politico e mediatico nazionale,

con ogni probabilità, a partire dai movimenti migratori successivi al 1989 ossia al crollo dei paesi dell'Europa dell'Est. L'arrivo in Italia di circa 16.000 Rom jugoslavi e di circa 50.000 Rom rumeni (Motta, Geraci, Converso 2006; Piasere 2003; Viaggio 1997), a partire ad esempio dagli anni della disintegrazione della Jugoslavia, ha prodotto l'immediato ingigantimento dei campi Rom già esistenti e nel contempo la nascita di nuovi, in gran parte spontanei e abusivi, in realtà sociali che si sono trovate per la prima volta a confrontarsi con questo tema. In conseguenza di questo processo, si è andata consolidando, dentro uno schema d'emarginazione e ghettizzazione storicamente definito, la politica dei campi in Italia. La mancata gestione da parte dell'Italia dei flussi di profughi provenienti dai paesi ex-sovietici ha determinato conseguenze sociali ed economiche molto gravi in primis sulla vita di migliaia di profughi, compresi minori e anziani, espulsi per necessità dai loro territori di origine e immersi in realtà sociali d'emarginazione e povertà molto gravi. Ma anche i residenti autoctoni hanno visto esplodere nei propri territori realtà sociali, come i ghetti o i campi Rom, realtà improvvisate, prive di servizi sociali e primari, caratterizzate da un fai-da-te che ha sollecitato istinti spesso razzisti molto pericolosi.

Il collasso del "blocco sovietico" ha comportato la cancellazione di molte garanzie acquisite dalle popolazioni Rom e lo scioglimento dei legami solidaristici nati dal secondo dopoguerra. Nei paesi appartenenti all'ex regime sovietico erano stati raggiunti alcuni risultati sociali ed economici di grande interesse come, ad esempio, la sedentarizzazione delle comunità Rom, il loro inserimento lavorativo in ambito prevalentemente industriale, un buon livello di scolarizzazione e di partecipazione all'attività politica e sindacale (Barany 2002; Crowe 2007). Si tratta di un risultato frutto del combinato disposto tra le politiche governative e un diffuso associazionismo Rom sorto a partire dalla prima metà del Novecento. Questa condizione emerge sia dallo studio delle principali fonti storiche e sociologiche sul tema ma anche da alcune interviste condotte sul campo.

È il caso dell'intervista ad un uomo di 55 anni, realizzata nel campo Rom di Castel Romano (Roma) il 12 gennaio 2020:

Io vengo con la mia famiglia dalla Romania. Siamo arrivati nel 1996 perché lì non era più possibile vivere. In Romania facevo l'operaio. Guadagnavo bene e la mia famiglia poteva vivere serenamente. Dopo la fine del comunismo sono stato licenziato. Hanno licenziato prima i Rom e poi i rumeni. E per strada non c'era da mangiare. Non sono più riuscito a trovare lavoro. Mia moglie, che prima della fine del comunismo rumeno faceva le pulizie nella casa di un impiegato, è stata sostituita da un'altra ragazza rumena.

Sono iniziati per noi mesi molto difficili. Siamo improvvisamente diventati cittadini di serie B, discriminati e senza soldi. Prima avevamo diritti, io ero iscritto al sindacato, partecipavo alle assemblee e riuscivamo ad arrivare a fine mese. Quando diventi povero e non puoi dare da mangiare alla tua famiglia, l'unica possibilità che hai è di andare via. Temevo anche per la nostra vita perché c'erano sempre più aggressioni a noi Rom. Non avrei mai immaginato una cosa del genere. Mai. Allora ho preso la mia auto, caricato mia moglie, i miei tre figli, mia madre e mio padre e siamo partiti. Prima sono andato in Germania, a Düsseldorf, ma avevamo problemi con la lingua e non riuscivo a trovare lavoro. Allora siamo ripartiti e siccome avevo parenti in Italia sono venuto qui. In Italia ora non rischio la vita ma siamo poveri in questo campo. Faccio lavori che durano uno o due giorni, massimo una settimana. I miei figli vanno a scuola ma vedo il futuro sempre più difficile.

Similmente, un uomo di 46 anni, durante un'altra intervista, realizzata nel campo Rom "Al Karama" (Latina) il 14 gennaio 2020, racconta:

Sono nato nella ex Jugoslavia. Sono stato lì fino a quando non è crollato tutto. Dopo il crollo e con la guerra coi miei genitori siamo venuti in Italia. Siamo stati prima a Milano, poi a Reggio Emilia e a Roma e infine siamo venuti con la nostra auto qui a Latina, al campo "Al Karama". Siamo venuti qui perché c'erano già nostri parenti di Mostar Est e abbiamo pensato che era più facile per noi vivere con loro. Io ricordo quando vivevamo a Šuto Orizaro, vicino Skopje. Erano tempi belli. Avevamo tutti un lavoro e anche una casa. Poi è venuto il crollo del comunismo e la guerra e tutto è finito. È iniziata la nostra sfortuna. Da allora abbiamo avuto solo problemi e ancora oggi siamo considerati delinquenti, ladri. Ma siamo solo povera gente che è scappata dalla guerra e che non riesce ancora a vivere una vita dignitosa.

Il riacutizzarsi della questione Rom, risulta, in sintesi, essere parte integrante del più vasto processo delle migrazioni internazionali che hanno concorso a definire ciò che Pastore (2004) considera uno degli indicatori più importanti del restringimento del mondo.

Sotto il profilo storico-sociale è utile rammentare che i pregiudizi e le ostilità verso le popolazioni Rom hanno raggiunto il loro drammatico apice con lo sterminio nazista di 500.000 persone. Si tratta dell'espressione più avanzata e organizzata dalla discriminazione e della persecuzione nei confronti dei Rom che però deriva, è bene ricordarlo, da una lunga serie di azioni, politiche e interessi che affondano la loro origine nella storia europea. Già nel 1471, ad esempio, la Federazione svizzera vietò agli *Zeginer* di rimanere sul proprio territorio. Gli Stati germanici emanarono, tra il 1551 e il 1774, 133 decreti antizingari. Quegli italiani invece ne emanarono

209 dal 1493 al 1785. Una fobia persecutoria che coinvolse numerosi altri Stati europei che promossero azioni persecutorie estremamente dure come ad esempio la deportazione. Il Portogallo inviava zingari nelle sue colonie africane fin dal 1538 e poi verso il Brasile dal 1574 (Piasere 2007). Peraltro, tutti i bandi e le ammende contro i Rom erano spesso accompagnati dal lavoro forzato o da pene corporali come la fustigazione, il marchio e le mutilazioni nei confronti della popolazione nomade. L'Europa degli Stati promosse anche persecuzioni collettive, battute di caccia all'uomo, deportazioni, schiavitù, imprigionamenti di massa, come la retata del 1749 che imprigionò oltre diecimila gitani spagnoli, fino ai tentativi di pulizia etnica. La Danimarca decretò, nel 1589, la pena capitale per i capi zingari mentre intorno agli anni Trenta del Seicento la Svezia condannò all'impiccagione tutti gli zingari maschi. Tra il 1471 e il 1637 i nascenti Stati europei si impegnarono in un'azione persecutoria e omicida sistematica, nei confronti dei Rom residenti dentro i loro confini nazionali. In Inghilterra ci furono impiccagioni ed espulsioni; nella Francia di Luigi XIV marchiature a fuoco. Nel 1710 il principe Adolfo Federico del Mecklenburg-Strelitz consentì la fustigazione degli zingari, la loro marchiatura a fuoco o l'espulsione, con condanna a morte se tornavano, mentre i minori di dieci anni vennero affidati a famiglie cristiane. Federico Augusto I di Sassonia, nel 1711, autorizzò l'uccisione degli zingari che opponevano resistenza all'arresto. Nell'arcivescovado di Magonza si stabilì, nel 1714, la condanna a morte senza processo di tutti gli zingari poiché il loro modo di vita era stato dichiarato fuorilegge. Nel 1725 in Prussia furono condannati all'impiccagione, senza processo, tutti gli zingari sopra i diciotto anni (Fonseca 2008).

Nonostante la riduzione in schiavitù, le deportazioni e le feroci violenze subite, i Rom sopravvissero, procurandosi il necessario da vivere mediante attività economiche marginali rispetto al contemporaneo svilupparsi dell'economia industriale, tra le quali quelle di sensali di cavalli, calderai, fabbri, maniscalchi, musicisti più o meno autodidatti, commercianti, mercenari, cercatori d'oro e pescatori. Secondo i dati in nostro possesso, appena il 5% dei Rom intervistati, ossia circa 7 su 156, hanno una cognizione chiara delle persecuzioni storicamente subite dalla loro comunità. Una percentuale estremamente bassa, espressione di percorsi scolastici frammentati e di uno stato d'emarginazione che influenza negativamente la conoscenza della propria storia. La percentuale aumenta considerevolmente in relazione alle persecuzioni subite durante il fascismo e soprattutto il nazismo con riferimento alle leggi razziali e in particolare alle deportazioni nei campi di concentramento nazisti. Circa l'80% degli

intervistati ha infatti affermato di sapere delle persecuzioni operate nei confronti della loro comunità durante il regime fascista e in quello nazista, con il dramma dei campi di concentramento e di sterminio. Si tratta spesso di cognizioni nozionistiche non approfondite ma che vengono ricordate a fondamento della tesi dei Rom come popolo perseguitato da sempre nella storia dell'umanità. Quest'ultima tesi ricorre sistematicamente nei colloqui informali e nelle interviste condotte in tutte le comunità Rom indagate ed anche nei colloqui avuti con Rom residenti in abitazioni comuni e variamente inseriti nel tessuto economico e sociale locale.

LE CONDIZIONI DI LAVORO DEI ROM IN ITALIA

Le condizioni lavorative dei Rom in Italia presentano alcune caratteristiche ormai consolidate che risultano confermate anche dalla ricerca in corso. Le comunità Rom si caratterizzano per un'elevatissima disoccupazione e per una netta prevalenza di attività lavorative condotte senza alcun genere di contratto e dunque in modo irregolare. Quest'ultimo elemento rende i lavoratori e le lavoratrici Rom tradizionalmente esposti allo sfruttamento e alla violazione dei loro diritti. Per quanto riguarda le attività lavorative emerge, stando ai dati raccolti sinora e alle interviste elaborate, che quelle tradizionali nelle quali i Rom sono impiegati rientrano nella categoria generale del lavoro autonomo, tanto da costituire circa il 50% del totale. Si tratta, dunque, di una quota prevalente che caratterizza le attività occupazionali delle varie comunità e che deriva dai processi di segregazione lavorativa.

Per attività tradizionali si intende la lavorazione dei metalli (stagnini, calderai, indoratori, fabbri, ecc.), la fabbricazione e la vendita di prodotti artigianali (violini, cinture, tovaglie, pizzi, oggetti in vimini, ecc.), il commercio dei cavalli e di cani, lo spettacolo ambulante (musicisti, giocolieri, acrobati e danzatori che operano prevalentemente in piazze o incroci nei centri urbani di piccole e medie dimensioni) o viaggiante (giostrai) e la vendita ambulante di oggetti per la casa (tappeti e robivecchi). Alcuni tra i mestieri tradizionali, come gli arrotini, gli ombrellai, i maniscalchi, i fabbricanti di oggetti in ferro battuto sono quasi scomparsi o si ritrovano sporadicamente nelle comunità residenti nelle piccole città appenniniche italiane o nelle periferie di alcune grandi città come, ad esempio, Roma. Si registrano infatti competenze ancora diffuse tra molti Rom intervistati i quali però spesso dichiarano di non svolgere più quel lavoro tradizionale perché non più redditizio ma di impegnarsi ancora a trasmettere le relative competenze artigianali alle nuove generazioni, in particolare ai nipoti.

Così si racconta un uomo di 45 anni, in un'intervista realizzata nel campo Rom di Castel Romano (Roma) il 10 gennaio 2020:

Per quindici anni ho fatto il fabbro e l'arrotino. Era un mestiere che amavo che mi era stato insegnato da mio nonno e da mio padre. Anche loro erano arrotini. Mio nonno in Romania e mio padre in Italia. Lavoravamo insieme e facevamo coltelli, piccoli lavori per i fabbri romani che ci pagavano un terzo di quello che poi loro chiedevano ai clienti, piegavamo il ferro per alcuni cantieri edili della zona, costruivamo piccoli pezzi di ferro per meccanici locali...ora non è più possibile vivere con quel lavoro. I fabbri sono sempre meno e molte cose si comprano dallo sfasciacarrozze a prezzi bassissimi. Mio figlio conosce questo lavoro perché glielo ho insegnato sino da bambino ma non vuole fare il fabbro o l'arrotino perché si guadagna troppo poco ed ha ragione. Faccio ancora qualche lavoro ogni tanto perché ho la mola e quando a qualcuno del campo o fuori il campo vuole posso arrotare i coltelli. Poi ho ancora cinque o sei clienti che amano i coltelli e io li sono fare bene. Mio nonno era un maestro. Prendo il migliore acciaio da alcuni sfasciacarrozze e faccio dei coltelli che neanche Rambo ce li ha. Sono molto orgoglioso dei miei coltelli. Ne ho un centinaio ma sono la mia collezione privata. Con questi lavoretti prendo un po' di soldi per campare.

Così pure testimonia una donna di 56 anni, nel corso di un'intervista, realizzata nel Comune di Casalmaggiore (CR) il 22 dicembre 2019:

Mio padre mi aveva insegnato ad aggiustare gli ombrelli, soprattutto quelli vecchi che erano di tela. Lo facevo con un ago speciale e il filo. Ero una grande maestra e venivano in tanti da me, compresi italiani. C'ho cresciuto i miei figli. Mio marito ha lavorato poco. Se non lavoravo io come ombrellai non campavamo. Facevo due o tre ombrelli al giorno. Poi sono arrivati gli ombrelli con la copertina in plastica, quelli che compri a 3 euro dai cinesi e non conviene più aggiustarli. Io saprei ancora lavorare ma non si guadagna più e non posso lavorare gratis. Ora qualche volta aggiusto i vestiti stracciati di qualcuno del campo per guadagnare qualche euro e campare. Mia figlia va a lavorare in città, a Crema. Va in città e chiede l'elemosina. Che deve fare, non c'è lavoro per noi zingari. Mio figlio un po' lavora nei campi, a volte da un meccanico o in qualche stalla qui vicino. Fa quello che trova.

Il declino delle attività autonome è legato prevalentemente al declino dell'artigianato e del piccolo commercio in corso in Italia e al fatto che le nuove generazioni di Rom, nate in Italia o immigrate, sono più inclini ad accettare il lavoro dipendente che quello autonomo, anche perché ci vedono la possibilità di uscire da una condizione di marginalità.

La partecipazione delle donne, soprattutto se residenti nei relativi campi, alle attività di lavoro autonomo è molto limitata. Secondo i dati sinora rilevati tra le donne Rom intervistate (in termini assoluti sono state condotte 125 interviste) tra i 18 e i 60 anni, risulta che l'83% di loro si definisce casalinga, il 12% disoccupata e solo il 5% impiegata in attività lavorative saltuarie, generalmente giornaliere (braccianti, artigiane, donne di servizio...). Si tratta di affermazioni che però vanno considerate con un rilevante margine di approssimazione. Si riscontrano infatti molte donne che affermano di essere disoccupate ma che in realtà svolgono lavori di diversa natura nelle loro abitazioni. Sono spesso sarte improvvisate, cuoche, donne di servizio per alcune famiglie mediamente benestanti residenti all'interno del campo, parrucchiere non qualificate. Sono donne che hanno spesso un'età superiore ai quaranta anni. Le più giovani, soprattutto se non sposate, tendono ad allontanarsi, almeno in parte, dalle loro tradizioni e a trovare delle occasioni di lavoro lontano dal campo. Le donne Rom in età adolescenziale, infatti, aspirano alla prosecuzione degli studi (Trezzi 2009), mentre le maggiorenni in genere auspicano di trovare un impiego che le porti lontano dal campo, a vivere e a lavorare in grandi centri urbani (Roma, Milano e Napoli in particolare) come dipendenti (spesso commesse) all'interno di alcuni noti centri commerciali o in attività lavorative autonome. Sotto questo profilo, secondo le interviste condotte, le donne Rom tra i 14 e i 18 anni ambiscono per il 35% a proseguire gli studi, per il 15% ad avere un lavoro autonomo per non pesare sulla famiglia, per il 23% ad avere una casa propria che esse stesse definiscono «normale», per il 12% ad avere un'indipendenza economica ma stando in famiglia, mentre il 15% vuole trovare da vivere e lavorare nelle immediate vicinanze del campo, ma non al suo interno.

Tra le donne Rom maggiorenni, invece, risulta che il 73% di loro ambisce a svolgere l'attività di parrucchiera, il 12% ad essere assunta come cassiera in qualcuno dei supermercati presenti nel quartiere intorno al proprio campo, il 10% afferma di non sapere che lavoro svolgere e il 5% di voler svolgere «lo stesso lavoro che fanno tutte le italiane».

Tra le attività dove invece risulta ancora rilevante la presenza di lavoratori Rom si riscontra il commercio delle auto usate, delle roulotte, dei rottami di ferro, di alluminio, dei vecchi elettrodomestici e delle vecchie batterie di auto. Sono attività variamente retribuite che attraggono ancora numerosi giovani. Nel corso della ricerca si sono registrate anche attività autonome che possono essere considerate nuove per la tradizione Rom, come la manutenzione del verde pubblico, lo sgombero e

la pulizia delle cantine e l'attività di meccanico ed elettricista in proprio.

Afferma un uomo di 26 anni, intervistato nel campo Rom di Castel Romano (Roma) il 12 febbraio 2020:

Io faccio il meccanico. Non ho studiato. Mi sono fermato alla terza media. Non mi piace studiare ma non mi piace neanche restare disoccupato. Mio zio faceva il meccanico e io ho imparato da lui sin da piccolo a smontare e rimontare auto, soprattutto automobili di grossa cilindrata che poi mi divertivo a guidare. Così lavoro da un amico italiano che fa il meccanico e quando torno al campo o il sabato e la domenica mattina lavoro nell'officina che ho aperto dentro questo campo. Ho comprato anche alcune attrezzature per fare il gommista.

Circa il 95% dei lavoratori e delle lavoratrici Rom intervistati dichiara di essere chiamato a lavorare nelle abitazioni degli italiani o di lavorare alle loro dipendenze, o di averli come clienti sistematici solo raramente, denunciando una forma di discriminazione in ragione di diffusi pregiudizi che li considerano non affidabili.

Per ciò che riguarda invece il lavoro dipendente si registrano nuove attività che costituiscono un'evoluzione rispetto a quelle tradizionali. Si tratta soprattutto di operai impiegati nel settore metalmeccanico e alimentare, muratori, facchini, braccianti agricoli, addetti alla manutenzione delle strade, autisti, camionisti, meccanici, lavoratori domestici, addetti alle pulizie, mediatori culturali e impiegati amministrativi. Alcune di queste attività risultano particolarmente faticose e poco retribuite, replicando forme di sfruttamento ed emarginazione che sono già note per molti braccianti stranieri impiegati nelle campagne italiane (Eurispes 2019; Osservatorio Placido Rizzotto 2018; Omizzolo 2019). Circa il 60% dei lavoratori e delle lavoratrici Rom intervistati e riconducibili a questo genere di attività che l'OCSE definisce «*informal, short-term and poorly paid employment*» (OSCE 2009: 26). Ciò vale soprattutto se questi lavoratori abitano nei campi per i quali il lavoro regolarmente retribuito sulla base di un contratto rimane un sogno. In quest'ultimo caso, infatti, solo il 18-19% dei Rom adulti intervistati e in età lavorativa, sia italiani che stranieri, abitanti in case o in campi, ha un lavoro in qualche misura regolare. Inoltre, il lavoro dipendente riguarda quasi sempre mansioni operaie dequalificate.

Così infatti risulta dall'intervista realizzata nel campo Rom "Al Karama" (Latina) con un uomo di 41 anni, il 9 gennaio 2020:

Sono padre di tre bambini e faccio il bracciante nelle campagne di borgo Sabotino. Lavoro a giornata da diversi padroni, tutti italiani. Lavoro a seconda dei periodi. In primavera, ad esempio, lavoro anche 14 ore al giorno tutti

i giorni del mese insieme a indiani, bangladesi, pakistani, nigeriani e qualche italiano. Il lavoro è durissimo e infatti non lavoro più come quando ero giovane. Ma ho solo questo come lavoro, tranne qualche lavoretto occasionale in qualche giardino che trovo ogni tanto per arrotondare. Prendo 600 euro al mese in primavera e circa 300 o 400 invece negli altri mesi. Solo qualche volta prendo 1000 euro se lavoro come un matto e se il padrone ha un bel raccolto che vende bene. Faccio tutto quello che mi viene richiesto, senza problemi. Noi Rom già non siamo ben visti in zona e se mi metto anche a fare storie mi mandano via. Viviamo in un campo dove le fogne spesso si rompono e non funzionano, la copertura dei tetti è in eternit, l'acqua pubblica non è buona. Se resto pure senza lavoro finisce tutto. Dobbiamo resistere, noi Rom che vogliamo lavorare dobbiamo resistere, altrimenti moriamo giovani o finiamo in carcere. In questo campo ci sono anche criminali ma noi vogliamo lavorare seriamente anche se mi ammazzo di fatica e i soldi sono pochi.

Infine, risultano rare le assunzioni dirette di Rom da parte delle amministrazioni locali su tutto il territorio nazionale, ad eccezione della promozione di cooperative convenzionate per la fornitura di alcuni servizi. Tra le esperienze più importanti si può ricordare la Cooperativa Rom 1995 di Reggio Calabria che aveva come scopo lo smaltimento dei rifiuti ingombranti, la Cooperativa dei bancali o del Laboratorio Taivè di stireria e sartoria promosse dalla Regione Lombardia nell'ambito del progetto Valore Lavoro, la Cooperativa Lavorinas a Falconara Marittima per il noleggio di biciclette e la gestione di una ciclo-officina sostenuta dalla Regione Marche, la Cooperativa Kimeta di piccola sartoria a Firenze o la Cooperativa Zingarò a Carbonia per il commercio di prodotti di abbigliamento sostenuta dalla Regione Sardegna (Regione Autonoma della Sardegna 2012).

Provando a disaggregare i dati generali secondo l'origine delle famiglie Rom intervistate si osserva che le attività lavorative di coloro che provengono dalla ex-Jugoslavia o dalla Romania presentano una maggiore quota di lavoro dipendente. Diversificata è invece l'attività lavorativa dei Rom originari della Bulgaria, occupati soprattutto come dipendenti nel turismo, in agricoltura, nell'industria agroalimentare, nel terziario e nei lavori di cura. I Rom con cittadinanza italiana risultano invece impiegati in prevalenza in attività tradizionali e con una minore quota di lavoro dipendente (Senato della Repubblica 2011; Argiropoulos 2012).

Merita notare che, a distanza di circa nove anni dalle ricerche sopra indicate e in ragione delle osservazioni di ricerca condotte, le condizioni sociali e giuridiche rilevate non risultano mutate. Viene dunque confermata una sorta di immutabilità della condizione sociale ed economica della popolazione Rom a fronte del rapido

arricchimento, di contro, di alcuni soggetti della comunità che spesso ruotano all'interno di sistemi criminali, come accertato anche da numerose inchieste della magistratura inquirente e giudicante.

I pochi casi virtuosi rilevati sono il risultato di un lungo lavoro sociale territorialmente organizzato da parte di persone variamente impegnate che sono riuscite a indirizzare l'offerta di lavoro di lavoratori e lavoratrici Rom verso alcune aziende agricole che li impiegano riconoscendo loro un regolare contratto, con il rispetto di massima dei suoi contenuti generali. Le principali cause di questa situazione sono il basso livello di qualificazione e istruzione, in alcuni casi la mancanza dei permessi di soggiorno, la precarietà dell'abitazione, il risiedere in aree degradate, il pregiudizio largamente diffuso secondo cui i Rom «sono pigri e non hanno voglia di lavorare», oppure «sono poco affidabili perché hanno una naturale propensione al furto, alla prevaricazione» e infine «tendono a prevaricare sui loro colleghi, sono attaccabrighe e non si gestiscono bene» (Vitale 2009; Bezecchi, Pagani, Vitale 2008; Enwereuzor, Di Pasquale, March 2009; Brunello 1996; Di Noia 2016).

Per quanto riguarda invece le politiche di inserimento lavorativo si registra in Italia un pericoloso arretramento con sistematica elusione da parte del decisore politico delle comunità Rom. Ciò è particolarmente vero in coincidenza con l'espansione di partiti politici a vocazione sovranista, con particolare riferimento alla Lega e a Fratelli d'Italia. La crescita e l'istituzionalizzazione del sovranismo in Italia ha coinciso, come anche la cronaca racconta, con l'esplosione di diffusi episodi di aggressione a ragazzi Rom (Di Noia 2016).

LA CONDIZIONE ALLOGGIATIVA DEI ROM: POLITICHE DEI "CAMPI" E APPROCCIO CONCENTRAZIONARIO

Le condizioni alloggiative svolgono per i Rom un ruolo fondamentale nei processi di esclusione e marginalizzazione, segregazione e discriminazione (Tosi 2007; Vitale 2009; Bezecchi, Pagani, Enwereuzor, Di Pasquale 2009; Brunello 1996). La prima distinzione possibile è tra gli insediamenti definiti campi e le altre forme abitative. I campi Rom, evoluzione delle aree di sosta per nomadi e dei campi nomadi istituiti dalle leggi regionali degli anni '80 e '90, sono tendenzialmente regolari o informali, autorizzati o abusivi, attrezzati o tollerati, a seconda delle politiche delle amministrazioni locali (Bravi, Sigona 2006).

Gli insediamenti attrezzati, in qualche misura istituzionalizzati grazie al riconoscimento delle autorità loca-

li, sono forniti di strutture o servizi che, almeno in teoria, dovrebbero garantirne l'agibilità, insieme anche ad una qualche forma di manutenzione che in realtà risulta sporadica. Il riconoscimento dello status di campo regolare o attrezzato è generalmente discrezionale. Non esiste infatti un modello unico o requisiti minimi per la definizione di campo attrezzato. Ne consegue una forte disomogeneità tra i vari campi Rom visitati. Alcuni di essi, peraltro, presentano una evidente stratificazione di azioni, politiche e interventi realizzati al loro interno nel corso del tempo.

I campi possono essere differenti tra loro per diverse ragioni. Ciò vale, ad esempio, per il sistema di gestione adottato, per la tipologia dei moduli abitativi, per le condizioni di vivibilità, per i servizi erogati, per le dimensioni e la collocazione urbanistica. In ogni caso, la situazione interna ai campi visitati è generalmente molto deficitaria. Se si considerano le dimensioni degli alloggi, per esempio, la situazione più tipica nelle aree attrezzate visitate è quella di container che, a seconda delle tipologie, possono avere una superficie di 24, 32 o 40 mq. Sono dimensioni insufficienti a ospitare nuclei familiari, peraltro generalmente numerosi. Il sovraffollamento e la totale assenza di privacy sono condizioni comuni a tutti i campi regolari d'Italia (Fondazione Abriani 2012). A Roma, ad esempio, i moduli hanno in genere una dimensione di trentadue metri quadrati con una presenza media di 7,2 persone per container. L'inadeguatezza di queste abitazioni è dimostrata anche dal fatto che il Ministero dell'Interno non le considera abitazioni idonee al rilascio della carta di soggiorno (Chirico 2009). Ciò costituisce una delle premesse per il consolidarsi di condizioni d'emarginazione e illegalità diffusa⁶.

Di seguito si riporta l'estratto dell'intervista realizzata con un uomo di 39 anni nel campo Rom "Al Karma" (Latina) il 9 gennaio 2020:

Viviamo in questa baracca da dieci anni. Mancano i riscaldamenti, le pareti sono in eternit e i bambini vivono in cinque dentro una stessa camera. Le fogne le puliamo noi ogni tre o quattro giorni e quando piove molto qui torna ad essere un pantano. Ogni tanto salta la luce perché l'impianto è vecchio e restiamo al buio. Che vita è questa? Siamo uomini anche noi. Chi farebbe vivere i propri figli in una situazione come questa? Noi siamo costretti perché non abbiamo soldi e non abbiamo alternative. Viviamo in baracche di 30 mq in cui d'inverno si muore di freddo e d'estate di caldo.

Per un'analisi puntuale degli insediamenti sull'intero territorio nazionale, si rimanda in particolare allo

studio «Gli insediamenti Rom, Sinti e Caminanti in Italia» (Cittalia 2016) il quale fornisce il quadro probabilmente più aggiornato sul fenomeno che è utile considerare in relazione ai dati e alle considerazioni che qui vengono proposti. Negli insediamenti semi-attezzati, le unità abitative sono generalmente costituite da roulotte o piccole baracche. Anche in questo caso i servizi essenziali sono deficitari perché mai realizzati oppure scarsamente mantenuti. Ci si riferisce in particolare all'impianto fognario, alle coperture delle unità abitative, spesso gestite attraverso un inadeguato fai-da-te, sistema di illuminazione e tutto l'impianto elettrico. Circa il 18% delle famiglie intervistate negli insediamenti regolari è ancora esclusa dall'erogazione dell'acqua corrente, il 38% non ha acqua calda e il 27% non dispone di impianti fognari. Più di un terzo delle famiglie intervistate non ha una stanza da bagno all'interno della propria abitazione e il 55% dispone di wc in comune con altre famiglie. Ovviamente questo limite amplifica condizioni di disagio e di sofferenza nonché la precarietà igienica che incide in particolare sui minori. La modalità prevalente di riscaldamento per le abitazioni visitate è la stufa elettrica o a gas. Si tratta di una soluzione inadeguata sia in termini di sicurezza che di consumo energetico (Fondazione Abriani 2012). Peraltro, in caso di epidemia, come nel caso della più recente causata da coronavirus, non risultano servizi di assistenza, informazione e tutela della salute dei Rom e in particolare dei minori, anziani e disabili di varia natura. Lo stato di abbandono risulta essere la politica adottata in tutti i territori in cui esistono campi Rom.

A differenza dei campi attrezzati, gli insediamenti irregolari non hanno alcun riconoscimento da parte delle autorità, tanto da essere definiti «spontanei» e per questo oggetto di sgombero da parte delle istituzioni locali e delle forze dell'ordine ispirati da una tensione legalitaria priva di attenzione ai bisogni sociali delle persone e ai loro diritti fondamentali. Sono campi generalmente situati nelle periferie delle grandi città, in aree dismesse e degradate, spesso in prossimità di luoghi pericolosi o malsani come discariche, grosse arterie viarie o pericolosi argini fluviali. La loro periferizzazione non è casuale né espressione della volontà degli abitanti del campo, ma di una volontà politica che marginalizza con lo scopo di rendere meno visibile possibile la loro presenza e la loro «pericolosità sociale» e «propensione criminale». Il carattere concentrazionario di queste strutture è rafforzato dai relativi regolamenti, generalmente imposti dalle autorità municipali senza alcuna partecipazione di chi dovrà soggiornarvi. Le relative unità abitative sono spesso costituite da baracche improvvisate con materiali di scarto, tende o furgoni che

⁶ Si veda tra le varie ricerche prodotte Amnesty International (2012), Associazione 21 Luglio (2012), Stasolla (2012).

rendono la sicurezza, la salute pubblica e il decoro condizioni del tutto assenti. La carenza di qualsiasi servizio abitativo, dall'acqua potabile alla rete fognaria, dall'energia elettrica al gas, costringe le popolazioni residenti a vivere condizioni drammatiche e di espedienti.

Tra i campi in cui è in corso la ricerca vi è quello nel quartiere napoletano di Ponticelli. Si tratta di un caso tragicamente esemplare. È costituito da baracche costruite sotto un viadotto della tangenziale dove vivono gruppi di Rom rumeni. All'interno di tale campo la corrente elettrica viene assicurata per sole due ore al giorno da un unico generatore. L'acqua viene raccolta nei contenitori di fortuna da una fontana pubblica posta a poche decine di metri dal campo e proprio davanti alle baracche si rileva una discarica abusiva la cui presenza, ampiamente utilizzata anche dai residenti, viene addebitata totalmente ai Rom. I servizi igienici sono assicurati da piccole fosse scavate nei dintorni del campo, sulle quali fosse è stata realizzata una piccolissima baracca ove è posto un rudimentale wc in legno. Quando la fossa si riempie ne viene scavata semplicemente un'altra secondo un andamento a ripetizione. Le baracche destinate ad abitazione sono piccole e molto umide, e il terreno fangoso e in sé evidentemente malsano.

Gli espedienti adottati per limitare i disagi sono spesso pericolosi e comprendono il furto dell'energia elettrica, il riscaldamento improvvisato tramite bracieri di fortuna, l'utilizzo di candele per l'illuminazione che producono frequenti infortuni e incidenti mortali, soprattutto a danno dei minori. Le condizioni igieniche sono compromesse anche a causa del mancato servizio di raccolta dei rifiuti che trasforma questi insediamenti in discariche a cielo aperto con ogni genere di rifiuto abbandonato. Questi campi accolgono la fascia più marginalizzata dei Rom, spesso in espansione in coincidenza con gli sgomberi effettuati dalle forze dell'ordine. Proprio con riferimento alla "politica degli sgomberi" si fa presente che non si prevede l'inviolabilità della proprietà o del domicilio. Numerose sono infatti le denunce, raccolte anche oralmente, della distruzione di roulotte, baracche ed effetti personali, come anche la divisione dei nuclei familiari e la compromissione di ogni processo di stabilizzazione. Gli sgomberi finiscono per amplificare e radicare la marginalità sociale e il degrado, come è stato riconosciuto anche dalle istituzioni europee (*European Committee of Social Rights* 2009, 2010)⁷. Secondo Amne-

sty International, gli sgomberi forzati, vietati dal diritto internazionale, sono compiuti senza consultare le persone colpite e senza offrire loro la possibilità di considerare un'alternativa praticabile. In molti casi, gli insediamenti sono stati semplicemente ricostruiti vicino al punto in cui si trovavano prima dello sgombero, spesso in condizioni ancora più precarie e con un peggior accesso all'acqua, ai servizi igienici e ad altri servizi, meno protetti dalle intemperie e dalle infestazioni di ratti e topi. Spesso, i loro pochi beni sono andati perduti o danneggiati durante lo sgombero (Amnesty International 2012). Quello degli sgomberi è un vero e proprio modello di intervento che mira a disumanizzare e marginalizzare le popolazioni sgomberate.

Non esistono dati ufficiali sulla consistenza delle popolazioni Rom relegate nei campi se non quelli del Rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione dei Rom, Sinti e Caminanti in Italia, del 2011, che ne contava circa 40.000. Lo stesso documento precisa che «è difficile conoscere la quantità e l'ubicazione esatta di questi campi, in quanto molti insediamenti sono abusivi, abitati da poche decine di persone, oppure resistono per poco tempo» (Senato della Repubblica 2011: 48). A completamento di questa analisi si può citare il fondamentale documento di Cittalia, Unar e Anci sugli insediamenti Rom, Sinti e Caminanti in Italia (2016).

Anche la stima presentata dal censimento effettuato dal Governo italiano nel 2008 è inadeguata. La rilevazione ha riguardato solo 167 insediamenti delle prefetture di Roma, Milano e Napoli⁸. Sono state inoltre censite solo 12.346 persone, ovvero appena la metà di quante si stima che gravitino nelle tre città prese in esame⁹. Secondo invece l'ultimo rilevamento del Ministero dell'Interno del 15 luglio del 2018 sul solo territorio romano vi sarebbero 338 accampamenti abusivi che ospitano circa 2.000 persone, di cui 1.266 minori¹⁰.

Oltre al modello 'campo Rom', vi è una grande varietà di sperimentazioni abitative, dalla casa convenzionale, di proprietà o in affitto, all'esperienza delle microaree, dai villaggi all'inserimento nell'edilizia

⁸ Nel 2009 sono stati effettuati censimenti anche nelle province di Padova, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza.

⁹ Le modalità e le disposizioni con cui si è svolto il censimento hanno determinato molte critiche (Cherchi 2009; ECRI 2012; ERRC 2008; ERRC, Open Society Institute, Osservazione 2009; Stasolla 2012).

¹⁰ Il Viminale analizza anche gli ultimi dati sui villaggi attrezzati: a Lombroso 181 le persone presenti di cui 82 minori, a Castel Romano 542 (282 minori) e a La Barbuta 425 (230). A Candoni le presenze sono 838 (di cui 409 i minori), a Gordiani 260 (89), a Salone 360 (174). Ai campi nomadi ufficiali si aggiungono i dieci villaggi tollerati: via Salvati (492, di cui 203 minori), via Ortolani a Dragona (26; 10), Foro italico (99; 26 minori) Sette Chiese (17; 7), Grisolia a Settecaminì (52 e 11 minori), Spellanzon (25; 2), Arco di Travertino, (46; 13), Schiavonetti (44; 18) Barbuta (32; 13 minori) e Monachina (91; 36).

⁷ Tra il 2003 e il 2007, solo a Milano, sono stati compiuti più di 350 sgomberi di insediamenti abusivi, in gran parte abitati da Rom, in assenza di soluzioni abitative alternative e interventi di inclusione sociale, salvo qualche occasionale ospitalità temporanea per donne e bambini (Muhlbauer 2008). A Roma, nei soli primi sei mesi del 2012, oltre 850 persone sono state sgomberate dai campi informali, seguite da altre 400 alla fine di luglio a Milano (Amnesty International 2012).

pubblica (Tosi 2009). La mancanza o la parzialità dei dati non permette di considerare la rilevanza delle varie modalità abitative. Dalla ricerca emerge in modo chiaro la necessità di superare il modello dei campi responsabili della segregazione, marginalità e degrado di numerose famiglie. Il tema della condizione abitativa resta aperto e di fondamentale importanza.

CONCLUSIONE

In Italia persiste una forte stigmatizzazione nei riguardi delle varie comunità Rom. «Sono troppi» è l'affermazione più frequente in coloro che nel corso di questa ricerca sono stati intervistati. Molti intervistati ritengono che i Rom sarebbero tra i 500.000 e più di 2 milioni, quando secondo le stime più accreditate sarebbero tra i 150 e i 170.000 (Di Noia 2016). Secondo l'indagine in corso l'89% degli italiani intervistati è convinto che i Rom vivano di espedienti e furti, che sfruttino i bambini o che li rubino. Il 93% è inoltre convinto che abitino nei campi per loro scelta, l'88% che siano nomadi quando in realtà le famiglie che viaggiano sono solo il 2-3% e il 67% di essere ostile nei loro confronti. Anche tra i giovani, i Rom sono all'ultimo posto nella scala delle simpatie verso gli immigrati (ISPO 2008). Tale ostilità ha precise radici storiche e contemporanee, a cominciare dalle misure delle Regioni e dei Comuni che hanno obbligato parte di queste popolazioni al nomadismo (Bonetti, Simoni, Vitale 2010) in una qualche versione coatta che ha prodotto, tra le varie cose, una sorta di induzione alla conferma dei diffusi luoghi comuni espressi dalla popolazione. La periferizzazione, insieme alla grave precarietà abitativa e lavorativa che essi vivono, sono la conseguenza di politiche fondate sul pregiudizio e sulla discriminazione che aggravano la condizione economica e sociale di vita di decine di migliaia di famiglie Rom. Sul piano lavorativo le conseguenze sono molto gravi. I Rom, anche se di nazionalità italiana, incontrano molte difficoltà a trovare un lavoro dipendente regolare, anche precario. I Rom, inoltre, «are discriminated against even in the unofficial labour market, as they are paid a lower hourly rate than other migrants» (OSCE 2009). Per evitare tali discriminazioni, spesso negano di essere Rom (processo di mimetizzazione) e arrivano a raccontare di abitare in una città diversa da quella in cui realmente abitano (Petruzzelli 2008). Persiste una acuta percezione della discriminazione rispetto al lavoro, in particolare tra i Rom italiani, tra le donne dedite alle sole attività casalinghe e tra i disoccupati con più bassi gradi di istruzione (Fondazione Abriani 2012). Le discriminazioni sono da includere tra i problemi che i Rom incon-

trano nella ricerca del lavoro, al punto da spingere «molti e molte a rimanere fuori dal mercato, quindi inattivi anche se potenzialmente disponibili immediatamente ad iniziare un lavoro» (Fondazione Abriani 2012: 80).

In definitiva, rispetto alla questione lavorativa, le comunità Rom continuano a vivere un altissimo tasso di disoccupazione e un'ampissima area di disoccupazione cronica, un'altissima quota di lavoro irregolare, specialmente tra coloro che vivono nei campi e particolarmente nelle attività lavorative tradizionali svolte in forma autonoma, un bassissimo tasso di attività extra-domestica delle donne, la sostanziale segregazione professionale nelle figure di operaio, bracciante, addetto alle pulizie e ai lavori domestici nelle mansioni più dequalificate, la prevalenza di forme di occupazione molto precarie, di salari assai inferiori alla media nazionale e un numero esiguo di pensionati. Dalla ricerca condotta soprattutto nei territori di Roma e Latina, risulta che il lavoro è la loro prima aspirazione.

La pessima condizione abitativa, in particolare la segregazione nei campi, costituisce la chiave di volta del sistema di emarginazione dei Rom. La realtà dei campi coinvolge una parte ampia delle varie comunità che vivono in Italia, e per quanto variegata essa sia (attrezzati, regolari, tollerati, informali, abusivi, ecc.), produce nel suo insieme, segregazione, esclusione e degrado, da cui deriva un generale peggioramento di tutti gli indici di inclusione sociale (scolarizzazione, stato di salute, accesso al lavoro, buone relazioni sociali). Ad aggravare questa situazione, sono intervenuti due fattori particolarmente gravi. Il primo fattore è relativo alle politiche «emergenziali», ai «piani nomadi», con i loro sgomberi a catena e la coazione, spesso violenta, a «nomadizzarsi», cioè a spostarsi in un peregrinaggio continuo all'interno dei vari contesti urbani o semi-urbani, a prescindere dalla volontà delle stesse persone. Il secondo fattore è relativo alle azioni politiche e alle dichiarazioni di gran parte della politica nazionale che ha legittimato l'insieme dei pregiudizi e stereotipi diffusi sui Rom. Si tratta di esponenti, partiti e movimenti di area sovranista, di cui certamente la Lega e Fratelli d'Italia sono espressione chiara e riconosciuta. «L'attacco ai Rom», operato mediante blitz, provocazioni, dichiarazioni stampa, retoriche articolate e promosse mediante vari canali comunicativi compresi vari social, azioni dimostrative di «mascolinità italiana». L'esempio più eclatante, soprattutto ad effetto mediatico, è stato il ricorso all'uso di ruspe con lo scopo di abbattere campi nomadi ed espellere, senza specificare dove, donne, uomini e minori. L'esempio cavalcato da parte di alcuni leader politici nazionali ha concorso a legittimare nel Paese l'uso anche politico della violenza, del razzismo e della discriminazione.

La soluzione al problema dell'abitazione resta una delle chiavi essenziali per migliorare la condizione sociale dei Rom, un problema di cui essi hanno perfettamente consapevolezza. Il 61% degli intervistati, alla domanda «Cosa vorresti per stare meglio tu e la tua famiglia?», ha risposto «la casa». L'estrema povertà, l'esclusione lavorativa, l'irregolarità amministrativa continuano a costituire una barriera quasi insormontabile e l'accesso al mercato della casa è ostacolato, oltre che dalle scarse risorse economiche, anche dal pregiudizio radicato nella società italiana e dal diluvio di discriminazioni di fatto e istituzionali che li investono. Queste condizioni sono aggravate dalla «povertà di status», ossia dalla irregolarità in cui una parte di essi viene a trovarsi per il carattere restrittivo e repressivo della legislazione italiana in materia di immigrazione¹¹. I recenti decreti «Sicurezza» hanno nettamente peggiorato questa condizione agevolando sistemi repressivi e punitivi nei confronti delle minoranze e in particolare dei migranti, compresi alcuni Rom. Questa disuguaglianza strutturale è uno dei principali aspetti della «questione Rom», che è comunemente spiegata con «l'essere Rom», cioè rappresentata, socializzata e interiorizzata come problema irrisolvibile perché rinvia ad elementi identitari e culturali autoctoni non superabili nemmeno da parte degli stessi Rom.

BIBLIOGRAFIA

- Amnesty International (2012), *Ai Margini: Sgomberi forzati e segregazione dei Rom in Italia*.
- Amiotti G., Rosina A. (2007), *Tra identità ed integrazione: passato e presente delle minoranze nell'Europa mediterranea*, FrancoAngeli, Milano.
- Argiropoulos D. (2012), *Minoranza romani e attività lavorative*, in «Educazione democratica», II (4).
- Associazione 21 luglio (2012), *Lavoro sporco: Il comune di Roma, i Rom e le borse lavoro*.
- Barany Z. (2002), *The East European Gypsies: Regime Change, Marginality, and Ethnopolitics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Bezzecchi G., Pagani M., Vitale T. (2008), *I rom e l'azione pubblica*, Teti, Milano.
- Bihl A., Pfefferkorn R. (2008), *Le système des inégalités*, La Découverte, Paris.
- Bonetti P., Simoni A., Vitale T., (2010), *La condizione giuridica dei Rom e Sinti in Italia*, Giuffrè, Milano.
- Bravi L., Sigona N. (2006), *Educazione e rieducazione nei campi per 'nomadi' in Italia: una storia*, in «Studi Emigrazione», XLIII (164).
- Brunello P. (1996), *L'urbanistica del disprezzo. Campi rom e società italiana*, Manifestolibri, Roma.
- Cherchi R. (2009), *I diritti dello straniero*, in Cherchi R. e Loy G. (a cura di), *Rom e Sinti in Italia: Tra stereotipi e diritti negati*, Ediesse, Roma.
- Chirico M.R. (2009), *La condizione abitativa a Roma*, in Opera Nomadi di Reggio Calabria (a cura di), *I Rom e l'abitare interculturale: Dai torrenti ai condomini*, Franco Angeli, Milano.
- Cittalia, Unar, Anci (2016), *Gli insediamenti Rom, Sinti e Caminanti in Italia*, Documento on line.
- Crowe D. (2007), *A History of the Gypsies of Eastern Europe and Russia*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Di Noia L. (2016), *La condizione dei Rom in Italia*, Cà Foscari, collana Società e trasformazioni sociali 4, e-book.
- ECRI (2012), *ECRI report on Italy (fourth monitoring cycle)*.
- Enwereuzor U.C., Di Pasquale L. (2009), *Housing Conditions of Roma and Travellers*, COSPE, RAXEN NFP ITALY.
- ERRC (2000), *Il paese dei campi. La segregazione dei Rom in Italia*, supplemento a «Carta»: 12.
- ERRC, Open Society Institute, Osservazione (2009), *Memorandum to the European Commission: Violations of EC Law and the Fundamental Rights of Roma and Sinti by the Italian Government in the Implementation of the Census in «Nomad Camps»*.
- Eurispes (2019), *Agromafia*, Sesto rapporto, Minerva editore, Roma.
- European Committee of Social Rights (2009), *Collective Complaint: The Centre on Housing Rights and Evictions (COHRE) against The Italian Republic*.
- European Committee of Social Rights (2010), *Decision on the Merits: 25 June 2010: Centre on Housing Rights and Evictions (COHRE) v. Italy. Complaint no. 58/2009*.
- Fings K. (2018), *Rom e Sinti. Storia di una minoranza*, il Mulino, Bologna.
- Fondazione Casa della Carità Angelo Abriani (2012), *Eu Inclusive: Rapporto nazionale sull'inclusione lavorativa e sociale dei Rom in Italia*.
- Fonseca I. (2008), *Seppellitemi in piedi: In viaggio con i gitani attraverso l'Europa*, Arnoldo Mondadori, Milano.
- Gallino L. (2000), *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari.
- ISPO (2008), *Italiani, Rom, Sinti a confronto: Una ricerca quali-quantitativa*.
- Liégeois J.P. (a cura di) (1995), *Rom, Sinti, Kalé ... zingari e viaggianti in Europa*, Lacio drom, Roma.
- Motta F., Geraci S., Converso M. (2006), *Rom, Sinti e Caminanti in Italia*, in Caritas/Migrantes, *Dossier*

¹¹ Si fa presente che lo status di irregolarità riguarda una parte minoritaria di tale popolazione.

- statistico immigrazione 2006*, XVI Rapporto, Nuova Antarem, Roma.
- Muhlbauer L. (2008), *La politica della paura*, in Rodari E. (a cura di), *Rom, un popolo. Diritto a esistere e deriva securitaria*, Edizioni Punto Rosso, Milano.
- Omizzolo M. (2016), *La Quinta Mafia*, RadiciFuture, Bari.
- Omizzolo M. (2019), *Sotto padrone*, Feltrinelli, Milano.
- Omizzolo M. (2019), *Essere migranti in Italia*, Meltemi, Roma.
- OSCE-Office for Democratic Institutions and Human Rights, High Commissioner on National Minorities (2009), *Assessment of the Human Rights Situation of Roma and Sinti in Italy: Report of a fact-finding mission to Milan, Naples and Rome on 20-26 July 2008*.
- Osservatorio Placido Rizzotto (2018), *Agromafia e caporalato*, Eds ed., Roma.
- Pastore F. (2004), *Dobbiamo temere le migrazioni?*, Laterza, Roma-Bari.
- Perocco F. (2012), *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze*, FrancoAngeli, Milano.
- Petruzzelli P. (2008), *Non chiamarmi zingaro*, Chiarelettere, Milano.
- Piasere L. (1999), *Un mondo di mondi. Antropologia delle culture Rom*, L'Ancora, Napoli.
- Piasere L. (2003), *Italia Romani*, Jaca Book, Milano.
- Piasere L. (2007), *I Rom d'Europa: Una storia moderna*, Laterza, Roma-Bari.
- Regione Autonoma della Sardegna (2012), *Il Programma ad Altiora: Il Progetto Zingarò*, Senato della Repubblica.
- Senato della Repubblica - Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani (2011), *Rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione dei Rom, Sinti e Caminanti in Italia*.
- Stasolla C. (2012), *Sulla pelle dei Rom: Il Piano Nomadi della giunta Alemanno*, Edizioni Alegre, Roma.
- Tosi A. (2007), *Lo sguardo dell'esclusione*, in Ambrosini M., Tosi A. (a cura di), *Vivere ai margini: Un'indagine sugli insediamenti Rom e Sinti in Lombardia*, Fondazione ISMU, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Milano.
- Tosi A. (2009), *Abitare, insediarsi: una integrazione possibile*, in Fondazione ISMU/Osservatorio regionale per l'integrazione e la multiethnicità, *Favelas di Lombardia: La seconda indagine sugli insediamenti Rom e Sinti*, Fondazione ISMU, Milano.
- Trezzi M. (2009), *La definitiva precarietà: tra controllo e abbandono*, in Ambrosini M., Tosi A. (a cura di), *Favelas di Lombardia*, Regione Lombardia, Milano.
- Viaggio G. (1997), *Storia degli zingari in Italia*, Centro Studi Zingari, Roma.
- Vitale T. (2009), *Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti*, Carocci, Roma.